

Cambiale scaduta per i Cinque Stelle

di ARTURO DIACONALE

“Lasciamoli lavorare, il giudizio sul loro operato si potrà dare dopo”. Questa considerazione di buon senso, che vale per chiunque assuma per la prima volta una qualche responsabilità di governo, non può valere per i Cinque Stelle e per la giunta capitolina guidata da Virginia Raggi. Non perché ai grillini non si possa dare quel credito che viene sempre concesso ai neofiti del potere. I componenti del Movimento fondato da Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio non hanno peccati originali da scontare e non debbono fare ammenda di alcunché, tantomeno di essere poco amati (come accadde a Silvio Berlusconi nel 1994) dai vecchi gruppi di potere. A loro, però, non si possono firmare cambiali in bianco per un motivo fin troppo evidente. Hanno ottenuto successo e consenso, sicuramente superiori alle loro stesse aspettative, evitando accuratamente di pronunciare promesse specifiche ma garantendo al corpo elettorale che una volta insediati nella “stanza dei bottoni” avrebbero fatto piazza pulita dei personaggi e dei metodi del passato ed avrebbero avviato una fase radicalmente nuova e diversa.

Per rispettare la garanzia che ha consentito loro di conquistare a larghissima maggioranza il Campidoglio avrebbero dovuto compiere immediatamente la cesura con le amministrazioni del passato. Ed avrebbero dovuto farlo non esitando ad assumere la responsabilità per l'eccessiva frettosità.

Continua a pagina 3

Scontro Raggi-Direttorio

La sindaca sostiene che i dirigenti del Movimento 5 Stelle sapevano delle indagini sull'assessore comunale all'Ambiente Paola Muraro, ma questi ultimi negano. Ora è a rischio la giunta capitolina



I Radicali e il filo di (M)Arianna

di PAOLO PILLITTERI

Secondo le agenzie, adesso non è più il panda a rischio di estinzione. Lo è il gorilla. Meglio che niente, si fa per dire. Ma la notizia mi ha accompagnato lungo l'intervista, tempestiva e articolata “comme il faut”, del nostro Dimitri Buffa al radicale Maurizio Turco. Mi sono cioè accorto che il Partito Radicale, colpito al cuore dalla morte di Marco Pannella, con Emma Bonino altrove e l'interno partitico diviso, somiglia analogicamente al panda e non sembra più a rischio di estinguersi come i gorilla, i gorilla poi! Una buona notizia, non c'è che dire.

È pur vero che l'intervistatore era ed è più “ficcante” dell'intervistato costretto spesso a ghirigori replica-

tivi a rischio di perdita del filo. Ma nella sostanza, ciò che emerge è che questo filo, quello politico - beninteso - è stato ripreso, afferrato. E fin dall'inizio di un Congresso che, svoltosi in un carcere, ha decisamente posto come target suo primario la questione della Giustizia, e non solo nella sua variante carceraria. Si notava un'impronta che appartiene in toto al Partito Radicale e, per essere più chiari, a Marco Pannella sulla cui onda lunga - come ha ricordato Turco - si è svolta l'assise. Non è che Marco sia tornato, non se ne è mai andato. Solo che il “suo” partito, ancora lui vivo, peraltro, aveva perso smalto, incisività, presenza e novità.

L'irruzione delle divaricazioni interne, non effimere per la maggior



parte, hanno ulteriormente appannato l'azione di un partito che, comunque lo si giudichi, ha segnato in profondità interi capitoli...

Continua a pagina 3

Il “Sì” e il “No” del Pd: come i separati in casa

di GUIDO GUIDI

L'opposizione alla revisione costituzionale della sinistra dem, Massimo D'Alema in testa, motiva la propria ostilità affermando, tra l'altro, che la riforma causerebbe la “restrizione degli ambiti di democrazia e di partecipazione”.

In coerenza con la linea del vecchio Pds, contro la riforma Berlusconi (2006), lo spartito è sempre lo stesso, con la differenza che allora l'opposizione parlava apertamente di minaccia di “autoritarismo”, mentre oggi smorza i toni, li modera, per non far male anche a se stessa. Fatto sta che, dentro il Partito Democra-



tico, si manifestano due contrapposte idee dello Stato e delle istituzioni: quella dei democratici “renziani” e quella capeggiata da D'Alema...

Continua a pagina 3

PRIMO PIANO

Rappresentanza e riforme costituzionali

de la GRANGE A PAGINA 3

ECONOMIA

Breve storia di un disastro mondiale

COCO A PAGINA 4

POLITICA

Esempi dal passato e speranza per il futuro

ARCONTI A PAGINA 5

CULTURA

Street Art a Rebibbia: coinvolgere attraverso l'arte

D'ALESSANDRI A PAGINA 7

ALLO ZODIACO... LA VOSTRA CORNICE UNICA SU ROMA

V.le del Parco Mellini, 88/92
tel. 06.35496744 - 06.35496640



Per
Matrimoni
ed Eventi

A ROMA



A CERVETERI



TI ASPETTIAMO
PER ASSAGGIARE
LE NOSTRE SPECIALITÀ
E RICHIEDI I COUPON
PER UNO SCONTO AL RISTORANTE
LO ZODIACO DI **ROMA** E ALL'ANTICA LOCANDA DEL CAVALLINO BIANCO A **CERVETERI**
PER IL TUO APERIPRANZO O APERICENA

Per
Matrimoni
ed Eventi

VERANDA BELVEDERE UNICA A CERVETERI
CARNE, PESCE, PIZZERIA

RISTORANTE-PIZZERIA-ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri. Potrete gustare la vera cucina romana, e locale con ingredienti sempre freschi e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185

Rappresentanza e riforme costituzionali

di TEODORO KLITSCHKE de la GRANGE

La riforma Boschi-Renzi della Costituzione conferma come alcuni concetti – secolari – della dottrina dello Stato e del Diritto pubblico siano ancora essenziali per comprendere il senso di ciò che è costituzionale, malgrado spesso trascurati dai giuristi contemporanei, in particolare da quelli di regime. E neppure ricordati, neanche per caso, nel “Titolo” del provvedimento; questo reca “Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione dei parlamentari...”; e, per superarlo, all’articolo 1 dispone “Ciascun membro della Camera dei deputati rappresenta la Nazione” (riformulando l’articolo 55 della Costituzione) e subito dopo ridimensiona il Senato, il quale “rappresenta le istituzioni territoriali ed esercita funzioni di raccordo tra lo Stato e gli altri enti”; nell’articolo 67 (della Costituzione modificata) invece si prescriveva che “ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione”.

Tale articolo, riformulato anch’esso, ora si legge così: “I membri del Parlamento esercitano le loro funzioni senza vincolo di mandato”;



per cui la rappresentanza nazionale del Senato è venuta meno. Fortunatamente non il divieto di mandato (imperativo). Tale abolizione del carattere di rappresentanza della Nazione – cioè dell’unità politica – va messa in stretta correlazione con la perdita, da parte del Senato, di tutte quelle funzioni, il cui volere (ed ef-

fetto) politico è di gran lunga superiore a quello del legiferare, anche se il Senato avesse mantenuto integro il proprio potere legislativo “equordinato” a quello della Camera (che invece ha, in grande misura, perso). Infatti non ha più né il potere di deliberare lo stato di guerra e conferire al Governo i poteri necessari (arti-

colò 17); né concedere amnistia e indulto (articolo 18); non può, con una eccezione, ratificare i Trattati internazionali (articolo 19); e neppure promuovere, sempre con un’eccezione, inchieste parlamentari (articolo 20). L’articolo 1, IV comma con disposizione decisiva, prescrive che “La Camera dei deputati è titolare del rapporto di fiducia con il Governo ed esercita la funzione di indirizzo politico, la funzione legislativa e quella di controllo dell’operato del Governo”, riservando alla Camera il

relativo potere. Con ciò, in sostanza, il Senato ha perso quello che Maurice Hauriou chiamava “il potere deliberante” notando che avendo il Parlamento una pluralità di funzioni, era riduttivo qualificarlo per una sola di quelle; e che il carattere peculiare di tale potere era prendere risoluzioni collet-

tive (quindi non solo leggi) su soggetti di governo o d’amministrazione, a maggioranza e previa discussione. Da quanto risulta da questa riforma, di oggetti su cui decidere, al di là della limitata partecipazione al processo legislativo, il Senato ne ha pochissimi, riconducibili al carattere rappresentativo delle istituzioni territoriali che gli è riconosciuto.

E su tale punto occorre peraltro ricordare la distinzione, che risale a Thomas Hobbes, e la riforma Renzi-Boschi riporta all’attualità. Il filosofo inglese rilevava che il rappresentante politico è colui che rappresenta l’unità e la totalità (dei cittadini); e che bisognava distinguerlo da coloro che rappresentavano solo dei gruppi particolari e che erano incaricati, per l’appunto, di render noto al sovrano, cioè al rappresentante dell’unità, valutazioni e richieste delle articolazioni sociali (contee, città, corporazioni). Il primo è vero rappresentante politico, perché con le sue decisioni (ed azioni) costituisce e garantisce l’esistenza e l’azione della comunità; i secondi rappresentanti solo di istituzioni o di gruppi subordinati. E il Senato della ministra Boschi rientra in quest’ultima categoria.

segue dalla prima

Cambiale scaduta per i Cinque Stelle

...I romani li hanno votati chiedendo loro un drastico colpo di ramazza. E non si sarebbero scandalizzati se qualche colpo fosse andato a vuoto o fosse stato poco calibrato.

Invece Virginia Raggi e la sua giunta non hanno fornito alcun segnale di cambiamento. Al contrario, hanno inanellato uno dopo l’altro atti e comportamenti in tutto simili a quelli delle amministrazioni passate e di quei partiti di cui l’azione innovatrice dei Cinque Stelle avrebbe dovuto cancellare il ricordo. In particolare hanno messo in mostra una litigiosità interna dei dirigenti ed una famelicità di poltrone e prebende dei propri quadri che sono apparse una riedizione peggiorata degli spettacoli inverosimili realizzati a suo tempo dalle forze politiche da dimenticare.

Naturalmente è ancora troppo presto per stabilire che i “nuovi” sono uguali se non peggiori dei “vecchi”. Ma chi aveva promesso l’innovazione immediata non può pretendere comprensione e pazienza da parte degli elettori. La cambiale è già scaduta!

ARTURO DIACONALE

I Radicali e il filo di (M)Arianna

...della storia politica e civile d’Italia per una dote rara e preziosa: il coraggio. Quante volte ci siamo detti: “Ah, quanto ci manca Pannella!”, “Ah, quella Bonino, che fine ha fatto?”. D’altra parte, quando una come la Bonino, al di là della seria malattia affrontata e gestita, appunto, con coraggio, rimane più che alla finestra della Casa sul balcone di quella di fronte, non solo il suo mancato apporto di idee produce un vuoto difficile da colmare - è chiaro che stiamo parlando di un partito e di una sua struttura volutamente astratta se non immaginaria, fissati come siamo sull’inscindibilità del duo storico - ma ha rischiato di rendere non colmabile le divaricazioni interne. Che queste siano state riempite dal Congresso non pare così certo, ma sarebbe comunque interessante non tanto o soltanto che lo saranno, ma che si riflettessero, come mi capita a volte, su quanto ci è mancato Pannella sul tema di sempre e, parallelamente, quanto avrebbe potuto offrire alla nostra politica europea la Bonino rispetto ad una Federica Mogherini che nessuno sa chi sia, anche se poi, magari, qualche dossier lo segue, ma in silenzio e in segreto.

A questo punto, comunque, si pone il problema per dir così leniniano al Partito Radicale, sia a chi ha vinto sia a chi ha perso: che fare? Se alla domanda dell’utilità del Partito Radicale nel panorama politico italiano la risposta è stata ed è positiva da qualsiasi parte provenga, è del tutto evidente che adesso tocca proprio a loro completare questa risposta, con le idee e con l’azione. È come se la politica nel suo complesso sia stata in questi anni monca, avesse perso una sua gamba procedendo zoppicante laddove occorre, invece, camminare con slancio animato dal coraggio di cui sopra, a meno che non intervenga la manzoniana massima su Don Abbondio che uno, se il coraggio non ce l’ha, non se lo può dare.

Noi restiamo ottimisti sui radicali (ma non solo, si capisce) a cominciare dal supertema della giustizia giusta, solo tornando al quale sarà possibile se non battere, almeno porre un freno al mix di giustizialismo e populismo che ha reso spesso irrespirabile l’aria italiana, grazie anche ad un coro mediatico non tanto o soltanto irrespirabile quanto, soprattutto irrefrenabile. Per ora? Mah... Il filo politico da riprendere è essenzialmente questo, un filo di Arianna che potrebbe essere offerto da quell’ex segretario Giovanni Negri, magari nella sua versione simile di Marianna, il logos, la cifra, il simbolo di una possibile ripartenza. Siccome l’ancor giovane Negri è stato capace di arricchire il suo bel curriculum politico con una variante imprenditoriale da non sottovalutare, restano tuttavia sul tavolo non tanto o soltanto gli obiettivi e i progetti generali, quanto, purtroppo, l’interna situazione dalle complesse e a volte incompatibili divaricazioni.

Ma l’aspetto che aggrava la situazione e pesa sui radicali di oggi, è la decisione di sospendere la vita interna del Partito fino al raggiungimento di tremila iscritti. E se arrivassero solo a 2.990? Si chiude e l’ultimo spegne la luce? Come si possa sospendere la vita interna di un partito, per di più radicale, senza ricorrere all’eutanasia - leggasi suicidio - è un tema che affidiamo ai maghi, ai veggenti. E infine e soprattutto, perché sospenderla? E proprio in un contesto nel quale non solo sono entrati in crisi i baldanzosi del V-Day - che ai radicali qualcosa hanno estorto restituendo incapacità e imbarazzi - e persino il rottamatore non è più quello di una volta. Peraltro, una new entry garantista come Stefano Parisi, che non pare alieno da antiche simpatie pannelliane, dovrebbe guardare con attenzione alle tante opportunità squisitamente politiche che un nuovo-antico Partito Radicale può offrirgli. A lui e al Paese. Purché si voglia seguire il filo di (M)Arianna.

PAOLO PILLITTERI

Il “Sì” e il “No” del Pd: come i separati in casa

...nei confronti delle quali pare legittimo avanzare il dubbio che possano convivere ancora a lungo assieme. Anche se gli affondi dalemiani sono prevalentemente di natura politica, la divaricazione delle posizioni è stata ufficialmente giustificata - si dice -, tenuto conto della natura non politica del referendum costituzionale, un evento che escluderebbe la disciplina di partito.

Renzi subisce questa impostazione, sorretta da una parvenza di ragionevolezza, che invece non c’è. Infatti, bicameralismo e riforma dello Stato non c’entrano niente con la democrazia, i diritti e le libertà. Non riguardano questioni che toccano i massimi sistemi, la morale, l’etica, le idealità o le convinzioni individuali delle persone. La vicenda va letta dunque soltanto con la lente della politica, nell’ambito dello scontro interno al Pd, che non risparmia colpi. Soprattutto, la motivazione che si adduce a giustificazione della libertà di voto non ha fondamento perché l’organizzazione dei “Comitati del no” non ha niente da spartire con questioni di coscienza, a meno di non ritenere le ritorsioni dalemiane un fatto di coscienza.

D’altra parte, il fatto che lo Stato si regga su una forma di governo forte o debole non è questione da lasciare al libero convincimento delle singole componenti di un partito, perché riguarda questioni di carattere generale, di alta valenza politica, che descrivono la natura, il volto, l’identità stessa di un partito. Le divaricanti argomentazioni del “Sì” e del “No”, espresse dalle diverse componenti del Pd, confermano invece che quel partito accomuna due anime, distinte e contrapposte, che nascondono due precise identità. Quella dell’opposizione, a seguito dei clamorosi successi elettorali del primo renzismo, si era temporaneamente autocensurata. Oggi, con gli scricchiolii delle elezioni comunali ultime, riprende fiato. Del resto, la concezione vetero-comunista dello Stato, che ha sempre rifiutato istituzioni di governo forti, nel solco della tradizione classica della sinistra, non è mai morta. Quella “renziana” invece non fa mistero di ritenere che lo Stato italiano ha bisogno di istituzioni governanti, alla ricerca di quel modello di democrazia governante, su cui tutte le nazioni europee possono contare.

D’Alema evidentemente, forse senza saperlo, è ancora nostalgico della Prima Repubblica e rispolvera le antiche paure dell’autoritarismo, legate all’“uomo solo al comando”. In questo modo, dovrebbe sapere però che si riportano le istituzioni italiane nella palude delle antiche pratiche consociative, dove i diversi interessi “cor-

porati”, dislocati dentro tutti i partiti o nelle loro correnti, l’hanno fatta da padroni nelle aule parlamentari. Possono convivere posizioni così divaricanti dentro uno stesso partito? D’Alema non ha votato la riforma ed è libero di propagandare quello che vuole. L’organizzazione dei “Comitati del no” però è un’altra cosa: è una vera e propria dichiarazione, strutturata, di guerra interna. Pare lecito domandarsi se sia politicamente sostenibile che i gruppi parlamentari di Camera e Senato possano godere, in occasione del referendum, della totale libertà di propaganda contro la linea del segretario del partito.

Nel già diffuso disorientamento dei cittadini, l’aspro confronto interno al Pd contribuisce ad accrescere la confusione e rappresenta l’ennesima testimonianza delle divisioni della sinistra italiana, dure a morire e capaci di causare, come in questo caso, ferite non facilmente rimarginabili. Il disorientamento è ancora maggiore se si considera che, da un’altra parte, tutta l’area di centrodestra è schierata, pur se con motivazioni politiche diverse, con la componente dalemian-vetero-comunista del Pd. Il crocicchio degli interessi (non certo delle libertà di voto) regna ovunque sovrano. Dentro questi eterogenei schieramenti gli elettori sono chiamati a una scelta non facile, dove la compatta propaganda del Movimento 5 Stelle pare l’unica in grado di mieterne consensi nei confronti di tutti gli altri contendenti, di destra e di sinistra: disuniti e contraddittori, confusi e incoerenti.

GUIDO GUIDI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di GERARDO COCO

Nel 1971, durante l'epoca estiva di quarantacinque anni fa, il presidente americano Richard Nixon dichiarava l'inconvertibilità del dollaro in oro mandando all'aria, unilateralmente, gli accordi stipulati nel dopoguerra a Bretton Woods per regolare il funzionamento del sistema monetario internazionale. Un fatto storico eccezionale in quanto veniva reciso il legame con la moneta aurea che durava dal 1789, anno di fondazione degli Stati Uniti. La via crucis delle continue crisi economiche e finanziarie è cominciata proprio dopo questa storica decisione.

Le regole di Bretton Woods si basavano su un sistema a cambio aureo, il gold exchange standard in cui il prezzo dell'oro era stato stabilito dal Tesoro americano a 35 dollari l'oncia, mentre le valute dei Paesi partecipanti erano convertibili a un cambio fisso in dollari e indirettamente in oro. Il dollaro diventò la vera moneta mondiale e strumento internazionale di riserva. Si trattava però di un pseudo sistema aureo, perché la valuta mondiale poteva essere manovrata lasciando immutato il prezzo politico dell'oro. In virtù di questo regime, le banche di emissione erano autorizzate a contare nelle loro riserve non soltanto l'oro e crediti in moneta nazionale ma anche divise estere convertibili e, ovviamente, dollari. Tuttavia questi dollari, benché registrati nell'attivo degli istituti di emissione, restavano depositati nel luogo di origine. Ad esempio, quando un Paese europeo esportatore riceveva dollari, questi costituivano la base per espandere il credito interno ma poiché restavano depositati nelle banche statunitensi, anche qui venivano utilizzati per aperture di credito. In pratica, pur privandosi di disponibilità monetarie a seguito di importazioni, il potere di acquisto degli Usa non diminuiva mai e il suo deficit dava luogo ad esportazioni di dollari inflazionati. Questa "duplicazione" di dollari istituì di fatto un dollar standard



mascherato dal rapporto di convertibilità obbligatoria, permettendo agli Usa di importare senza pagare quello che i Paesi partner guadagnavano esportando (il gold standard tradizionale si basa, invece, sul principio di equivalenza degli scambi per cui i deficit devono essere saldati o esportando di più o in moneta sonante, cioè in oro). Per tale motivo il dollaro, senza un vincolo di espansione, divenne uno strumento inflazionistico e veicolo permanente di contagio monetario. La dollarizzazione, all'inizio, non destò preoccupazioni perché il resto del mondo, dopo il 1945 ancora in corso di sviluppo, aveva fame di dollari. L'oro per diversi anni restò, per così dire, a guardare.

Ma durante gli anni Sessanta l'enorme spesa pubblica sostenuta dagli Stati Uniti per finanziare la guerra in Vietnam e altri programmi interni, inflazionò le riserve di dollari sia dei Paesi europei (gli eurodollari) sia del Giappone, col risultato di sottovalutare le loro valute rispetto a quella statunitense e peggiorando le loro ragioni di scambio. Fu così che esercitarono l'opzione della conversione del dollaro in oro provocando un'emorragia nelle riserve auree statunitensi. Allora Nixon per tamponarla dichiarò il dollaro inconvertibile e lo lasciò fluttuare. Il resto del mondo subì l'imposizione del default valutario continuando a imbottirsi di dollari anche perché nel 1973 la valuta americana era

diventata petrodollaro, il mezzo di pagamento necessario ed esclusivo per acquistare il petrolio. Contrariamente alle previsioni degli economisti, l'oro demonetizzato, invece di scendere sotto al prezzo politico di 35 dollari l'oncia, ascese, nel mercato libero, sopra i 200 dollari evidenziando la sopravvalutazione del dollaro. Alla demonetizzazione dell'oro seguì un regime misto di cambi fluttuanti e di ancoraggi al dollaro e iniziava l'epoca delle monete "manovrate", ovvero il marasma valutario. L'espansione creditizia dei sistemi bancari diventò un multiplo della base monetaria mondiale in dollari (dollari in Usa più riserve ufficiali all'estero), spostava capitali da un mercato e da una valuta all'altra seminando tempeste speculative al ribasso e al rialzo in Europa, Russia, Asia Messico. Le inflazioni delle materie prime negli anni 1973-74, 1979-80, 1990-91 e poi quelle recenti nel 2002-08, sono l'effetto esclusivo della amplificazione della base monetaria in dollari.

Il dollar standard innescava le svalutazioni competitive. I partner occidentali scambiando prodotti reali contro dollari sempre più deprezzati e reinvestendoli nel debito statunitense, finanziavano consumi, deficit e forze militari americane dislocate in tutto il mondo ma per evitare che l'eccesso di dollari apprezzasse troppo le loro valute penalizzando le esportazioni, attuavano a loro volta espansioni monetarie cercando di mantenere stabile il cambio con il dollaro. Il resto del mondo adottava la stessa politica per aumentare le esportazioni e accumulare riserve per pagare i debiti. Parallelamente, l'espansione abnorme dei governi causata dall'ascesa parabolica dei debiti pubblici e, di conseguenza del carico fiscale per ripagarli, rendeva i Paesi industrializzati sempre meno competitivi rispetto ai Paesi

emergenti, il che spingeva a svalutare ancora di più ma col risultato di peggiorare le ragioni di scambio. Gli Stati Uniti, con un deficit permanente che si manifestava esportando di dollari conati senza produrre, imboccarono la strada del declino industriale trasformandosi da maggior esportatore e creditore nel maggior debitore mondiale mentre il resto del mondo accumulava riserve in dollari sempre più svalutati. Se si ignora tutta questa dinamica di squilibri non si può capire il fallimento dell'integrazione e cooperazione economica mondiale: la globalizzazione.

La proliferazione di pratiche speculative, di strumenti finanziari e la Torre di Babele dei derivati (che non esistevano nel gold standard) sono frutto dell'instabilità e della volatilità del regime delle valute inconvertibili inflazionate dal dollaro a cui negli anni recenti si è affiancato l'Euro che, aggravando l'instabilità globale, ha aumentato la necessità di coprirsi dal rischio continuo di default di terzi. L'ipertrafia del settore bancario e la sua insolvenza di fatto è conseguenza dell'accumulo nel bilancio di attività finanziarie che non sono altro che il passivo di debitori insolventi, governi compresi. La riduzione seriale dei tassi di interesse a partire dagli anni Ottanta fino al loro attuale annullamento, è il tentativo di puntellare il valore del dollaro e di tutte le attività che ha inflazionato e che hanno assorbito l'impatto delle emissioni delle valute principali. Il mondo ha pertanto continuato a oscillare tra gli scogli dell'inflazione e della deflazione, la prima creata dagli eccessi di credito e dai sovra-investimenti; la seconda dalla contrazione di credito dovuta all'ineluttabile liquidazione degli stessi.

Se gli ideatori della moneta unica, oggi seconda moneta di riserva, avessero fatto un'analisi razionale della sgangherata baracca del sistema monetario internazio-

nale, avrebbero evitato, insieme alla presunzione di detronizzarla, di creare una pessima copia della valuta americana. Il dollar standard aveva una patologia insanabile. Gli Stati Uniti non si resero conto che eliminando l'oro avevano privato il sistema non solo dell'unità di conto più stabile mai esistita, ma anche del mezzo di estinzione definitiva dei debiti. Infatti, a copertura della valuta di riserva, passività della banca centrale, restava all'attivo unicamente il valore degli strumenti di debito emessi dal governo americano. Ma una valuta di riserva, posta al passivo, non può avere, nel medesimo bilancio, la copertura all'attivo degli stessi titoli debito che vengono monetizzati per crearla e per usarla come strumento di pagamento internazionale. La conseguenza logica di questa autoreferenzialità (che in un bilancio privato sarebbe una frode contabile) è che la valuta non avendo un valore indipendente dal debito, non può in nessun modo essere strumento di pagamento definitivo. Solo l'oro che non è la passività di nessuno svolge questa funzione. La valuta di riserva identificandosi col debito del governo non può mai ripagarlo perché, se lo facesse, annullerebbe se stessa come mezzo di pagamento creando deflazione. Pertanto, come dimostra la cronaca contemporanea, può essere solo inflazionata e il debito a cui è legata può solo aumentare. Ma quando il debito diventa esponenziale finisce per comportarsi come combustibile nucleare: una volta superata una certa soglia innescando una reazione che fa esplodere il sistema. La reazione è già in atto e la dollarizzazione che ha contagiato tutte le valute potrebbe risolversi in catastrofe. Il mondo si salverà solo richiamando l'oro dall'esilio cui fu condannato quarantacinque anni fa.

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Esempi dal passato e speranza per il futuro

di LAURA ARCONTI

Di seguito l'intervento di Laura Arconti al 40esimo Congresso Straordinario del Partito Radicale tenutosi nei giorni scorsi presso il Carcere di Rebibbia.

Se io ora evoco una figura umana con un bavaglio, che cosa vi viene in mente?

È il 18 maggio del 1978, all'ora di cena, l'ora della Tribuna Politica in televisione. Sullo schermo appaiono Mauro Mellini e Marco Pannella, la bocca fasciata da un fazzoletto bianco, e davanti un grande cartello scritto a mano, immobili. Il silenzio è pesante e denso come una colata di cemento. La telecamera inquadra il cartello di Mauro "Bavaglio al Referendum" e il suo viso impietrito, poi passa su Marco e sul cartello "La Rai Tv abroga la verità e l'informazione". Marco ti spara addosso quel suo sguardo color del cielo quando è senza nuvole, e quello sguardo ti si infila dentro e ti insinua la certezza che quell'uomo ha ragione. Poi entra in scena Emma Bonino, imbavagliata come i compagni, toglie il bavaglio a Marco e Marco la libera, e lei recita quello che deve, mitragliando parole velocissime con quella sua voce così giovane (non ha ancora trent'anni ed è deputato già da due, è ancora vestita da signorina di buona famiglia venuta da Bra, provincia di Cuneo, con la gonna e la camicetta). Dice che sono state raccolte le firme, che si dovranno votare i referendum e nessuno sa ancora su che cosa si voterà. Raccomanda di cercare sulla radio-linea Radio Radicale: a Roma 88,5, a Torino 90. Poi parla Marco: a quel suo sguardo assassino si aggiunge la voce, e ti accarezza l'anima; sembra che parli con ciascuno dei milioni di ascoltatori della Rai, proprio come se parlasse soltanto per ognuno di loro: "Non sapevamo che fare, perché vi sia chiaro che dovete conoscere, per poter deliberare...".

Diciotto mesi prima, il 4 novembre del 1976, il 17esimo Congresso aveva eletto segretaria del Partito Radicale Adelaide Aglietta: prima donna a rivestire il più alto incarico politico in un partito. Nel primo anno della sua segreteria aveva curato la raccolta delle firme sugli otto referendum, ed attuato - con Gianfranco Spadaccia - uno sciopero della fame di 73 giorni senza interruzione con l'obiettivo di ottenere la

riforma carceraria ed il superamento del regime di carcere duro. La sera del 18 gennaio, Adelaide ascolta dal telegiornale la sentenza di non ammissione di quattro degli otto referendum. Nel suo libro autobiografico parla di rabbia, di disperazione, nel sentire la frase del telegiornale della sera: "La Corte costituzionale ha dichiarato inammissibili quattro degli otto referendum richiesti dai Radicali e sottoscritti da settecentomila cittadini. Si tratta dei referendum sul Concordato fra Stato e Chiesa, sui reati di opinione e sindacali del Codice Rocco, sui codici e tribunali militari".

Dunque è stato tutto inutile? Scrive ancora Adelaide: "Avevamo fatto di tutto... Non avendo la vocazione di Jan Palach o dei bonzi buddisti, pronti a bruciarsi in piazza e candidati al martirio, avevamo deciso, il 17 gennaio, di cessare le attività politiche nazionali del partito". Un comunicato stampa chiariva le motivazioni di tale decisione: "Per una forza politica di opposizione che intenda essere nonviolenta, costituzionale, in queste condizioni non esistono più i margini per esercitare la propria funzione; l'unica via praticabile è ormai diffondere le lotte radicali e libertarie nelle città e nelle regioni, non più da Roma, dal centro".

A Torino c'è un clima pesante: si stanno cercando giudici popolari per il processo alle Brigate Rosse, e più di cento torinesi sorteggiati per far parte della giuria hanno presentato certificati medici per esserne esentati. La città è piena di poliziotti in borghese a bordo di auto comuni, e tuttavia le Br hanno ucciso l'avvocato Fulvio Croce, presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino, designato per la difesa d'ufficio dal presidente della Corte d'Assise. I brigatisti rifiutano il processo, a maggior ragione una difesa, e il disaccordo va regolato col mitra.

Dopo due anni di inutili tentativi, improvvisamente viene estratto il nome di Adelaide Aglietta. Adelaide ha paura, pensa alle due figlie adolescenti, ai genitori sempre così apprensivi: ma sente di dover compiere un dovere. Scrive, nel suo libro: "Marco Pannella mi sussurra una prima considerazione: era scontato... prima o poi dovevamo giungere all'appuntamento con i violenti. Quando tu non scegli i fatti, i fatti scelgono per te". Adelaide accetta la

nomina, rifiuta la scorta, telegrafa a Francesco Cossiga, ministro dell'Interno: "Signor ministro, le chiedo formalmente di dare disposizioni perché venga evitata assolutamente ogni e qualsiasi forma di tutela o vigilanza armata. Non conosco altra garanzia possibile di serenità e di sicurezza che quella derivante dall'assenza di armi e armati di qualsiasi tipo". I compagni la proteggono ospitandola ogni sera in una casa diversa, perché il rischio di un agguato sia meno grave: l'esempio di Adelaide porta altri sorteggiati ad assumere l'impegno civile di garantire un processo equo. Il processo si tiene, si arriva alla sentenza. Quelli fra noi che hanno capito veramente la lezione di Marco hanno sempre agito così, ben consci della propria responsabilità individuale. Così ha agito Adelaide, quando ha trovato la forza di chiudere la sede romana e le attività nazionali del Partito, allorché la nostra politica libertaria e nonviolenta si era fatta impraticabile. Ma nel chiudere le attività nella sede centrale, Adelaide non intese certo lasciare che ciascuno degli iscritti decidesse linee di azione lontane dal metodo radicale, dai mezzi radicali, per raggiungere altri obiettivi: ha invece trasferito nei partiti radicali regionali la responsabilità di far vivere l'idea ed il progetto radicale. Si sono intraprese tante iniziative comuni: referendum, azioni nonviolente, lunghi satyagraha. Certo, c'era sempre qualcuno che era interessato a qualcosa'altro, fossero problemi ecologici o animalisti o sindacali, ma non per questo mancava di collaborare a quella iniziativa che aveva riscosso fra i compagni - il maggior numero dei consensi. C'erano militanti dovunque, che lavoravano sodo in serena prestazione gratuita e non chiedevano né si aspettavano riconoscimenti ufficiali o incarichi remunerati. Sì, alcuni se ne sono andati, hanno trovato casa altrove, o meglio hanno trovato "carriera", altrove. Ma nonostante le fughe, ad onta delle diatribe sull'eterna vertenza fra radical-nonviolenti e radical-democratici (quasi che il nonviolento fosse l'opposto di un democratico): nonostante tutto questo, il Partito è continuato, continua a vivere, è ancora qui. Anche recentemente è riaffiorato il quesito: "E se chiudessimo il Partito?". Il tesoriere, nella sua relazione, ci ha detto chiaramente che l'iniziativa politica



radicale non può continuare, perché le iniziative condotte in questi ultimi cinque anni, dal 39esimo Congresso ad oggi, sia dal Partito che dalle entità costituenti che hanno utilizzato la sede e le strutture, hanno causato l'accumularsi di un debito di un milione di euro. In più il nostro principale strumento di lotta, quello che ha contrassegnato i più importanti momenti di accordo fra noi e l'opinione dei cittadini, il referendum, sembra usurato, mostra la corda, si è fatto impraticabile. Gli avversari esterni dicono che è a causa di un uso eccessivo che proprio noi avremmo fatto dei referendum; noi sappiamo che invece il referendum è diventato proibitivo perché un organismo politico che non ha rappresentanti nelle istituzioni non può contare su autenticatori delle firme, ed è proprio questo il metodo che la partitocrazia ha escogitato, per strappare dalle mani dei cittadini la facoltà di espressione e di controllo.

Se questo Congresso sarà vissuto con dignità, con lealtà, con coerenza ai principi e alla tradizione radicale; se i giornali e le tivù saranno capaci di raccontare questo Congresso in modo corretto; allora la gente capirà che soltanto il Partito Radicale

ha a cuore la difesa dei diritti di tutti e ciascuno. In una parola, se gli italiani capiranno che "conviene" proprio a loro l'esistenza e la resistenza del Partito Radicale, allora un gigantesco referendum avrà luogo subito, senza bisogno di raccogliere le firme. Non sarà un referendum abrogativo (articolo 75 della Costituzione), sarà un referendum spontaneo, confermativo di fiducia. Cinquemila iscrizioni al Partito Radicale bastano per pareggiare il debito dovuto all'attività politica pregressa. Se saranno settemila, ci saranno anche i margini per riprendere immediatamente la lotta per la giustizia, per l'amnistia, per il diritto dei popoli a conoscere la verità sui fatti che li riguardano, per favorire una comune conquista di condizioni da Stato di diritto.

Voglio interpretare la speranza, io - la più vecchia di tutti i Radicali per età - voglio essere speranza: affido a tutti noi il compito di celebrare lealmente un buon Congresso, e ai cittadini il potere di confermarci la fiducia, iscrivendosi al Partito Radicale: sul sito www.radicalparty.org o con i mezzi che Radio Radicale ricorda ogni giorno, e - per i presenti - anche qui ed ora.



bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Street Art a Rebibbia: coinvolgere attraverso l'arte

di ELENA D'ALESSANDRI

Ci sono iniziative che nascono in silenzio, portate avanti dall'entusiasmo, dal coraggio e dalla volontà di persone capaci che credono che il miglioramento parta dall'impegno dei singoli. A Rebibbia è in corso un progetto di street art. Ne abbiamo parlato con i promotori: Solo, noto pittore della scena capitolina e Martina D'Andrea, psicologa volontaria a Rebibbia.

Come e quando è nata questa idea?

Circa un anno fa Martina, psicologa volontaria che lavora a supporto dei ragazzi della terza casa circondariale di Rebibbia – si tratta di un "istituto di custodia attenuato" che ospita fino a 40 soggetti con problemi di tossicodipendenza, prevalentemente giovani, considerati a bassa pericolosità sociale – ha deciso di organizzare per loro un cineforum, proponendo la visione del documentario dell'artista Banksy, "Exit Through the Gift Shop", cui ha fatto seguire la proiezione di un video, da lei stessa realizzato, che mostrava come alcuni quartieri periferici (Primavalle, Tor Marancia, il Trullo) avessero cambiato volto grazie alla street art. Martina mi ha invitato a partecipare; alla fine della proiezione i ragazzi ci hanno chiesto "e noi quando iniziamo a dipingere?". Siamo stati colti di sorpresa ma volevamo portare avanti questa idea.

Come vi siete organizzati? Il progetto ha ricevuto finanziamenti?

Il progetto non ha trovato sostenitori, così Martina ha promosso una campagna di crowdfunding su Internet, raccogliendo in un mese circa 1.200 euro. È stato un segnale importante riscontrare partecipazione del "mondo esterno" per un progetto "chiuso", com'è quello in un carcere. Il dipinto nasce come evoluzione di un laboratorio che aveva come obiettivo quello di stimolare i detenuti a prendersi cura del loro ambiente ed a migliorarlo attraverso l'arte, quella di strada, perché proprio dalla strada viene la maggior parte di loro. La realizzazione di un dipinto era impor-

tante come coinvolgimento attivo, oltre a rappresentare un momento di socializzazione. Abbiamo quindi individuato il muro dell'area verde (lo spazio esterno dove i detenuti trascorrono il pomeriggio, che si affaccia sulla zona dove si svolgono i colloqui con i familiari), riscontrando da subito il plauso della direttrice, supportiva in tutte le fasi.

E quali sono state le fasi?

Io ho fatto solo da supervisore, a disegnare sono stati i ragazzi. Dapprima ho fatto prendere confidenza con gli "strumenti" (pennelli, bombole...), poi ci siamo divisi in squadre, abbiamo rasato e imbiancato il muro, che misura circa 5 metri per 30. Quindi abbiamo scelto il soggetto, la fenice, un simbolo di rinascita e per realizzarlo abbiamo usato la tecnica del reticolato.

Facevate incontri settimanali, come avete portato avanti l'opera?

Abbiamo organizzato incontri 2/3 volte a settimana durante l'anno e 10 giorni intensivi ad agosto. Il numero dei partecipanti è ogni volta diverso. La cosa bella è il loro entusiasmo (alcuni peraltro hanno una dote innata nel dipingere), del resto scelgono liberamente se aderire, quindi sono molto motivati. Questa settimana finiamo di colorare lo sfondo, poi si inizia con la fenice.

Al di fuori del carcere questi progetti sono ormai presenti in diversi quartieri periferici capitolini. Chi supporta queste iniziative?

Ogni quartiere ha una sua storia ed un suo festival. Quello di Tor Marancia è stato finanziato attraverso un bando pubblico del Comune di Roma che ha scelto una galleria. Ma è stato un percorso più "istituzionale". A Primavalle e al Trullo si è trattato di iniziative di quartiere autoprodotte. Il Comune (o l'Ater, laddove si tratta di edilizia popolare) danno il permesso, ma li finisce. È con il quartiere che ci si organizza.

A quanto ammontano le spese "vive" per i progetti del Trullo o di Primavalle?

Al Trullo, insieme ai "Poeti der

Trullo", pittori anonimi poesie e pop corn, abbiamo ospitato il secondo festival internazionale di poesia di strada, associando alle poesie il lavoro di alcuni street artist. Il progetto è stato totalmente finanziato dal quartiere e da alcuni concerti che abbiamo organizzato dove l'incasso è stato devoluto totalmente per il festival. Stessa dinamica per "Muracci Nostri a Primavalle", dove le risorse necessarie vengono tutti trovati all'interno del quartiere con la partecipazione attiva degli abitanti. Le spese cambiano da festival a festival in base a molte variabili: numero di artisti coinvolti, presenza di sponsor. Va ricordato che con un festival autoprodotta che prevede la partecipazione gratuita degli artisti si riesce a cambiare volto ad un quartiere con cifre sicuramente più basse di quelle messe in campo da un'operazione istituzionale, che peraltro non è partecipata come quelle nate dal basso.

L'impegno a volte conta più delle risorse.

(*) Foto di Gianluca Saporito



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini